

CONVEGNO NAZIONALE DEI GEOLOGI Il 6 ottobre a Longarone

Che Iddio ce la mandi buona Verità scomode sul disastro

Consapevoli delle polemiche che seguiranno, ma con un obiettivo: la verità prima di tutto, in un Paese in cui troppo spesso gli eventi restano colpa di un qualcuno che non si trova mai. O che si tace. Per questo, domenica 6 ottobre, a Longarone, si tiene il convegno "Vajont analisi e discussioni a 50 anni dalla grande frana" (al palazzo dello sport perché le oltre 400 richieste di partecipazione hanno imposto di trovare un luogo sufficientemente capiente). E il giorno prima, sabato 5 ottobre alle ore 14.30 si presenta il libro "Che Iddio ce la mandi buona. La frana del Vajont". Volume e convegno dei quali Gian Vito Graziano, il presidente del Consiglio nazionale dei geologi, ci anticipa.

Che dicono i geologi a 50 anni dal disastro?

Abbiamo voluto esserci per consegnare un monito alle generazioni future. Abbiamo raccolto testimonianze e fonti che ci hanno permesso di uscire con un libro che susciterà polemiche. Non siamo ben consapevoli.

Ma lo presentate.

Lo facciamo per chi è morto, per le vittime. Ma ancora di più per chi è rimasto e ha diritto alla verità. Nel nostro Paese la verità non la si mette a fuoco, sovente si perde in meandri, trova cavilli. Si badi, non siamo giudici che danno sentenze, non siamo giornalisti che mirano al sensazionalismo. Siamo studiosi: intendiamo dar voce alla verità scientifica, quella dei fatti ben provati.

Il succo delle vostre ricerche.

Una storia da cui emergono varie dissonanze. Prima: il progetto è sorto su un'area sbagliata, eppure viene approvato dalla Consiglio Supremo dei Lavori Pubblici. E senza troppi se.

Seconda?

Si comincia a lavorare e cominciano i dubbi. Dapprima relativamente alla sponda antistante il Toc. Poi anche per la sponda stessa del Toc. Un geologo molto importante li segnala.

Edoardo Semenza.

Sì, Edoardo Semenza capì la frana. La monitorò. Era figlio dell'ingegnere Carlo Semenza, che lavorò alla diga. Edoardo divenne il fondatore della geologia applicata, che nacque proprio dopo il disastro. Semenza è stato uno studioso importante.

Era giovane allora, neolaureato.

Sì. Lui aveva mappato l'area, lasciato uno studio accuratissimo.

Datato 1959. Ha scritto anche un libro poi. Ma chi lo ascoltò?

Erano altri tempi. La geologia applicata, allora, non la applicava nessuno. Comunque, l'Ing. Mueller lo fece. Ecco un'altra delle dissonanze di cui sopra. Molti sanno, ma i lavori procedono. E i documenti di Semenza non arrivano al Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici. Ripeto, la geologia era ritenuta marginale. La Commissione di controllo non controlla e non collauda. Si spinge, si va avanti nonostante i tanti campanelli. La Sade deve chiudere i lavori, l'Enel deve cominciare a produrre energia.

Si va avanti consapevoli o

inconsapevoli?

"Che Iddio ce la mandi buona" è il titolo scelto per il volu-

me che presenteremo il 5 e il 6 ottobre a Longarone. Non una scelta casuale. Viene da una frase dell'Ing. Biadene, dopo un sopralluogo sulla zona. Una frase molto significativa.

Errori di valutazione sono stati compiuti da più persone. Anche dagli stessi ingegneri idraulici. Comunque, ripeto e sottolineo, la volontà di questo convegno di geologia, come del libro che presentiamo, non è fare scalpore - pur consapevoli che ne farà - ma dare vita a una ricostruzione sobria e scientifica.

Che cosa insegna questa vicenda?

A noi geologi ha insegnato tantissimo. Ci ha lasciato una sorta di monito, a livello morale, di deontologia professionale. Il nostro stesso ordine è sorto nel 1963. E poi il Vajont ha un peso nazionale.

Ovvero?

Nel senso che anche uno come me, che si è laureato in geologia agli antipodi, a Palermo, ha studiato il caso Vajont. E in questi giorni alla normale di Pisa si è inaugurata una mostra sul Vajont. Semmai il problema è un altro.

Quale?

Che la geologia rischia di restare ancora marginale: nelle grandi o piccole opere, come nei corsi di laurea. Eppure una valutazione geologica precisa, specifica del luogo, e non complessiva per aree, è fondamentale per la sicurezza delle opere.

La diga non era un progetto sicuro?

Non dico questo. La diga è in piedi, perfetta. Ha resistito solida. Era il vanto dell'Italia prima del disastro. Allora era la più grande d'Europa.

E oggi?

Il volume che doveva essere occupato dall'acqua è occupa-

to dalla frana. Questo ha dato stabilità al versante.

Possibile il riutilizzo?

Sarebbe un'operazione incredibilmente costosa spostare milioni di metri cubi di materiale sceso con la frana. E il monte tornerebbe instabile senza quel piede.

Il Toc è franato perché aveva i piedi a mollo? Per colpa dell'acqua?

Il versante era già instabile. Le prove scientifiche ci sono

tutte. Però l'acqua può favorire lo scivolamento. Il piede con l'acqua si è imbibito, inzuppato. Quando hanno capito il problema, infatti, i tecnici cosa hanno fatto? Hanno aperto le paratie della diga per far defluire parte dell'acqua. Ma questo svuotamento repentino, avvenuto a poche ore dal tragico evento, ha accelerato il franamento.

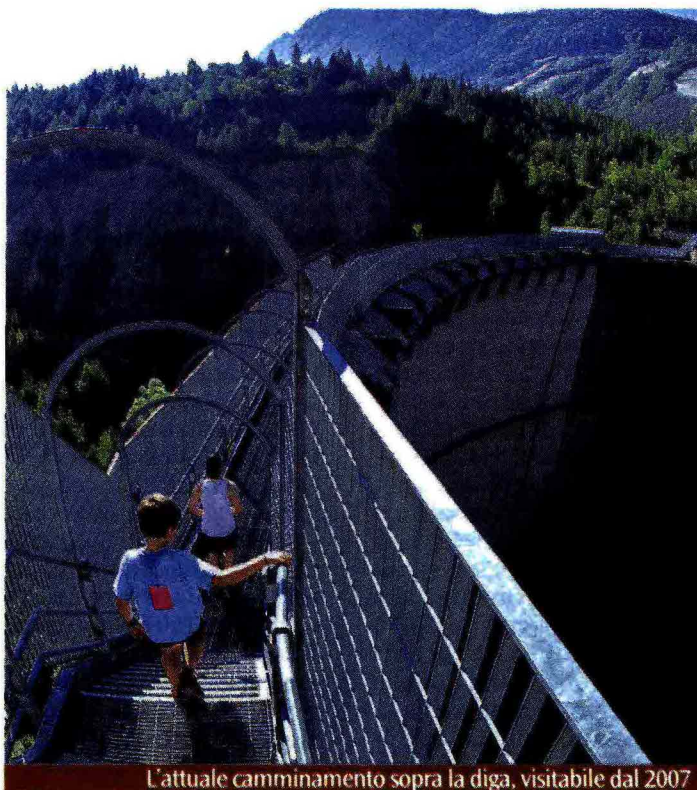
Altre frane oggi sono possibili?

Ripeto, l'instabilità non c'è più. Piccoli movimenti sono possibili, ma niente di più.

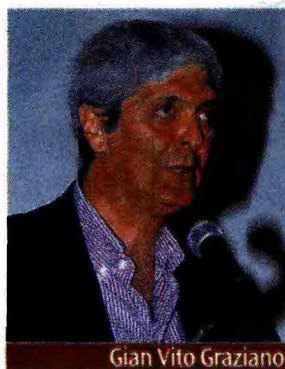
Quando presentate il volume?

Sabato 5 alle 14.30 a Longarone, domenica 6 nel corso della mattinata di convegno. Lunedì 7 portiamo i quasi 500 convegnisti sulla diga e dall'8 al 10 all'Università di Padova si tiene un convegno, strettamente scientifico, con colleghi provenienti da tutto il mondo.

Simonetta Venturin



L'attuale camminamento sopra la diga, visitabile dal 2007



Gian Vito Graziano

